



NUOVO CORONAVIRUS E RESILIENZA

Strategie contro un nemico invisibile

A cura di Luciano Peirone

Prefazione di Santo Di Nuovo
Presentazione di Luciano Peirone



ANTHROPOS

Nuovo coronavirus e resilienza

Strategie contro un nemico invisibile

a cura di
Luciano Peirone

Prefazione di
Santo Di Nuovo

Presentazione di
Luciano Peirone



ANTHROPOS

Salute-Cultura-Psicologia
Health-Culture-Psychology

Resilienza economica in presenza di pandemia: non sbagliare sui contenuti del bene comune

Daniele Ciravegna

1.

Lo scoppio della pandemia provocata dal COVID-19 (“corona virus”) ha visto emergere in modo prepotente la questione riguardante la precedenza fra due obiettivi entrambi assai rilevanti che, in presenza di limitata conoscenza delle linee di evoluzione della pandemia e di limitate risorse utilizzabili, si presentano come alternativi: intervenire dando precedenza alle esigenze di salute della popolazione o al sostegno dei livelli di produzione all’interno della comunità considerata? In contrapposizione poiché l’attività economica, così come è organizzata ai nostri giorni, richiede intense relazioni interpersonali di vicinanza, mentre la lotta per arginare la diffusione di una pandemia ha assoluto bisogno che queste relazioni siano ridotte il più possibile, quindi anche quelle relative allo svolgimento delle attività produttive, se non si vuole imboccare la via che la pandemia abbia a terminare per effetto dell’an-

nullamento, non delle relazioni fra le persone, ma della popolazione stessa.

Prima di continuare, desidero mettere in evidenza come l'alternativa sopraddetta non sia presentata in modo corretto poiché, se è vero, e in modo evidente, che la salute (la prosecuzione della vita) è un relevantissimo obiettivo di benessere civile per la popolazione, non è altrettanto vero che i livelli produttivi della comunità costituiscano il benessere economico per la stessa. Quest'ultimo ha nel prodotto interno lordo (PIL) una misura approssimata di benessere economico potenziale, che viene però vanificata in parte se la comunità economica considerata esporta molto più di quanto importa: il benessere economico non è dato dal livello dei beni prodotti, ma dal livello dei beni disponibili, che è uguale a: $PIL + importazioni - esportazioni$. Gli indicatori quantitativi – assunti negli ultimi tempi come punti di riferimento imprescindibili per qualsiasi disquisizione in campo economico, e non solo economico – sono rilevanti, ma devono avere un solido fondamento concettuale, ineccepibili nel saper rappresentare il fenomeno che interessa. Paesi come Germania e Cina, che hanno rilevanti eccedenze positive delle esportazioni sulle importazioni, hanno un livello di benessere inferiore rispetto al potenziale rappresentato dal livello del PIL. Accumulano ricchezza netta finanziaria rispetto al resto del mondo ma – semplificando di molto il ragionamento – una persona che accumuli ricchezza riducendo al minimo i consumi, e perciò muoia di fame, non si può dire che abbia un elevato livello di benessere economico, anche se è molto ricca!

Ma, a monte, v'è un'altra considerazione altrettanto importante. Quale indicatore di benessere potenziale, il PIL dovrebbe misurare il valore dei beni prodotti nel senso di utilità prodotte, e i prezzi correnti non sono buoni indicatori delle utilità prodotte dai beni. Per di più, dalle attività produttive escono, non solo cose buone, ma anche emanazioni e rifiuti dannosi, i cui valori (stimabili con il costo delle attività necessarie per la loro eliminazione o neutralizzazione) dovrebbero essere aggiunti – come valore negativo (disutilità) – al valore della produzione di utilità. A parità di quantità prodotte, più s'inquina più il valore del PIL, al netto della predetta disutilità totale, si abbassa.

2.

Ritorniamo alla prima parte del punto precedente: in presenza di risorse

limitate, dare la precedenza al sostegno dei livelli di salute e di vita della comunità oppure al sostegno dei livelli di disponibilità dei beni (consumi e investimenti) della stessa?

La risposta sta nella posizione relativa che i due obiettivi hanno nella determinazione del bene comune della comunità; bene comune che discende dalla declinazione dei valori che stanno alla base della vita della comunità.

Già, il bene comune: concetto sulla cui realizzazione tutti concordano, semplicemente perché ognuno lo intende a modo suo, come sempre avviene quando un termine è largamente impiegato. È quindi essenziale impostare un approfondimento stringente sul contenuto del “bene comune”. Che le persone, specie quelle impegnate in politica, mettano sul tappeto quale è il contenuto che danno al “bene comune”, anziché lasciarlo non spiegato e sottinteso! Questo non può emergere che presentando e confrontando i valori, venendo i gruppi a contrapporsi apertamente se i valori differiscono fra gruppo e gruppo.

In effetti, la sana (etica) lotta politica consiste nel tentativo di condurre la *pólis* verso un determinato obiettivo che risulti in contrasto con l'obiettivo di una o più controparti. Non invece nella contrapposizione di gruppi che hanno obiettivi simili (o che non ne hanno) e che si contrappongono solamente perché ognuno di essi vuole acquisire potere di governo, emarginando gli altri gruppi di potere. Questa sarebbe solo lotta di potere senza contenuti etici. Quindi è essenziale saper distinguere in modo chiaro gli obiettivi finali, realizzando i quali il benessere della comunità migliora, e dirlo in modo aperto e chiaro.

Non è che sia difficile sentire elencare obiettivi da raggiungere: i programmi di governo dei vari partiti normalmente ne snocciolano decine e anche centinaia. Ad esempio, in campo economico: crescita economica, stabilità dei prezzi, piena occupazione, equilibrio nella bilancia dei pagamenti con l'estero, diminuzione del deficit pubblico, diminuzione del debito pubblico, diminuzione del carico fiscale sulle imprese e/o sui lavoratori e/o sulle famiglie, aumento dei salari reali, equità nella distribuzione del reddito fra le persone, fra i diversi tipi di reddito, fra le diverse aree territoriali ecc. Ma i predetti sono in parte in contrasto fra di loro e non tutti sono veri obiettivi finali, le “cose veramente buone da realizzare”; alcuni possono essere semplicemente intermedi, che cessano di essere fattori positivi se sono in contrasto con gli obiettivi finali prevalenti.

Che le “cose veramente buone” non siano sempre così evidenti, che ci

sia grande confusione, lo si vede assai di frequente. Così se, per ridurre il debito pubblico, obiettivo chiaramente intermedio, s'introducono misure fiscali o monetarie restrittive che strangolano l'economia dal lato della domanda aggregata, creando crisi produttiva e disoccupazione, o comportando forti restringimenti della spesa pubblica per sanità, istruzione e politiche sociali di *welfare* – obiettivi, questi, finali, o per lo meno più prossimi ai finali – si va nella direzione che pare buona, ma ci si allontana dalle vere cose che contano. Se si riduce il debito pubblico per far abbassare il “rischio paese” (per fare migliorare la valutazione del paese data dalle agenzie di *rating* finanziario) e, con esso, i tassi d'interesse di mercato del proprio indebitamento, al fine d'incentivare (forse) la domanda d'investimento del paese, e si fa questo attraverso “politiche di rigore”, che sicuramente faranno ridurre la domanda aggregata, si prendono luciole per lanterne. Se s'imposta una politica per la crescita economica cercando di allungare il lato dell'offerta aggregata ma, allo stesso tempo, si riduce la domanda aggregata, quando essa è l'elemento più basso fra le determinanti del PIL, si fa un buco nell'acqua ecc.

Or bene, come fare a distinguere gli obiettivi finali da quelli intermedi? Questo è possibile solo se si hanno ben chiari i valori che ispirano questi obiettivi; non serve un generico riferimento al bene comune. Si può dire che obiettivi finali sono quelli che contribuiscono ai fondamenti del bene comune che discende da specifici valori e obiettivi intermedi sono quelli che sono semplicemente funzionali rispetto agli obiettivi finali, rispetto al bene comune.

I valori possono essere quelli radicati nella natura stessa della persona, principi universali posti in ogni persona da Dio e che costituiscono la tutela di tutto ciò che di umano c'è in ogni comunità. Sono l'espressione dei “diritti naturali”, cioè quei diritti fondamentali che una persona ritiene tipici e comuni di tutti gli essere umani e segnano i limiti non intaccabili né da parte sua né dagli altri. Possono quindi anche essere valori che ogni sistema, ogni cultura, ha costruito nel corso della sua evoluzione e che costituiscono la giustificazione della comunità stessa. E poi vi sono i valori elaborati autonomamente da ogni persona, nella continua interazione con le altre persone, individualmente e comunitariamente. I valori coinvolgono anche i rapporti con Dio (anche nel senso di considerarli assenti): sono i valori religiosi della persona.

L'insieme dei “valori” posseduti da una persona costituisce la sua “eti-

ca”, la quale ha al centro della sua attenzione, oltre al rapporto con Dio e con la natura, il rapporto con le altre persone, il rispetto della persona umana, della sua libertà, del suo sviluppo. Alla luce della sua etica, la persona prenderà le sue decisioni e manifesterà quindi la sua “morale”, il suo comportamento abituale (“morale” da *mores*, costumi/abitudini), che concorre a determinare le norme di comportamento (la “morale”) accettate e tenute in considerazione, più o meno alta, all’interno della comunità cui la persona appartiene. Nessuna attività umana è esclusa da considerazioni etiche, le quali portano all’assunzione di responsabilità sia per sé sia per gli altri, in ogni ambito di vita.

Importante fonte di valori è la Dottrina Sociale della Chiesa (DSC), la quale indica, come suoi principi fondanti, la *centralità della persona* e la *fraternità*. La fraternità completa la centralità della persona, dando dignità alla persona stessa, e la DSC fa pienamente proprie la *centralità e dignità della persona*, al punto di assumerle quali assiomi di base delle proprie argomentazioni, e indica esse quali unico modo attraverso il quale si realizza lo *sviluppo umano integrale (tutti gli aspetti della persona e tutte le persone)*.

La centralità e dignità della persona si declina con il rispetto della vita umana (dal concepimento alla sua fine naturale), della famiglia (comunità necessaria per lo sviluppo della persona, cellula primaria della comunità, da sostenere e da distinguere dalle altre forme di unioni), dell’educazione e del lavoro: questi due ultimi rivestono primaria importanza per la realizzazione dell’uomo e della donna e, per questo, occorre che essi siano sempre organizzati nel pieno rispetto della dignità della persona e al servizio del bene comune.

Tra persona e lavoro esiste comunque una priorità ben definita. La persona è l’obiettivo finale (*l’assoluto etico*), rispetto al quale il lavoro è l’obiettivo intermedio principale, anche se non di solo lavoro vivono la donna e l’uomo. Dai diversi documenti con i quali si è venuta formando la DSC, possiamo creare la seguente sequela etica del lavoro: *il lavoro è un bene dell’uomo, per l’uomo e per la comunità; ma l’uomo ha il primato sul lavoro, perché il lavoro è per l’uomo e non l’uomo per il lavoro e per l’economia; il lavoro ha il primato sul capitale e non il lavoro è al servizio del capitale; quale sintesi, la fabbrica (lavoro e capitale) è per l’uomo e non l’uomo per la fabbrica*¹.

1 Cfr. San Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Laborem Exercens*, Città del Vaticano 1991, § 12 e 13.

Il lavoro riveste primaria importanza per la realizzazione dell'uomo e della donna e per lo sviluppo della comunità e per questo occorre che esso sia sempre organizzato e svolto nel pieno rispetto dell'umana dignità e al servizio del bene comune. Così dicendo, si dà al lavoro, all'attività produttiva, all'economia un'impostazione antropologica. Se così non fosse, si finirebbe per trattare il lavoro quale semplice "forza lavoro", alla stregua di qualsiasi altro fattore produttivo, di qualsiasi altra fonte di energia. Il lavoro fa parte della vita della donna e dell'uomo. Oggi, soprattutto nei paesi più sviluppati, ci sono molte persone che sembrano vivere *solo* per il lavoro, dal quale dipendono pressoché totalmente. È il lavoro che dice agli altri chi è la persona stessa; è il lavoro che crea le gerarchie sociali. Eppure l'uomo e la donna si realizzano certamente nel lavoro espletato, ma non in modo esclusivo: la persona è sempre più del lavoro in cui si esprime.

Condividendo quanto or ora scritto, è indubbio che fra salute delle persone e attività produttiva, che porti (quando porta) a benessere economico, la prima deve avere la precedenza sulla seconda, per cui, se si trovano a essere in conflitto, la salute della popolazione deve avere la precedenza, anche se a discapito della salute dell'economia.

Dell'alternativa in parola si è avuta esperienza in presenza della pandemia da COVID-19, quando i governi dei paesi coinvolti hanno dovuto scegliere fra lotta ad oltranza alla pandemia – bloccando le relazioni interpersonali ("Io resto a casa"), con il conseguente blocco di gran parte delle attività produttive, con perdita di produzione e di reddito per gran parte della popolazione – oppure permettere che le attività produttive continuassero senza intoppi, con probabile ampia diffusione della pandemia. L'alternativa era quindi fra priorità alla difesa della salute della popolazione o difesa della salute dell'economia. È stata scelta la prima, *in primis*, penso, per motivi etici (la persona è più importante dell'economia), ma forse anche perché – se ne abbia coscienza o no – non si può avere un'economia sana in una popolazione malata, fisicamente o moralmente.

3.

L'ordine di precedenza predetto dovrà valere anche nella fase di uscita dalla pandemia: non aver fretta di riprendere le attività economiche, poiché si deve evitare che questa ripresa vada ad attivare una ripresa dell'e-

pidemia che pareva debellata. Quindi non una riapertura indiscriminata o che ripercorra una strada assai poco trasparente – come è stato fatto nella fase di chiusura per il contrasto all’epidemia – che non sia basata sul tipo di beni prodotti, bensì sulla salubrità dei posti di lavoro e dei punti di contatto con l’esterno sia in entrata sia in uscita: organizzazione dei processi produttivi e della distribuzione che impedisca la diffusione del contagio. Né ha solido fondamento avere un occhio di riguardo per le imprese che fortemente esportano (se non nel caso in cui siano state quelle che hanno avuto le maggiori flessioni di fatturato; il che dovrebbe far pensare sulla bontà del puntare sulle esportazioni, qualora ciò significhi dover fronteggiare mercati fortemente instabili). D’altra parte, se la crisi economica ha portato alla flessione delle importazioni, ci sarà anche minor bisogno di esportare per pagare le importazioni (ridotte) e poi, se si pensa alla necessità di mantenere i mercati esteri per il marchio di qualità “Made in Italy”, questo non dovrebbe essere fonte di preoccupazione perché il “Made in Italy” è incentrato sulla qualità dei prodotti, il che dovrebbe permettere di mantenere bene le piazze estere.

Ma non ci si può arrestare su questo punto, assai importante, ma di breve periodo. Occorre inquadrare la ripresa in una prospettiva di lungo periodo. Per illuminare questa prospettiva non possiamo non ricorrere al principio fondante che ci ha già illuminato *supra*: la centralità e dignità della persona, fulcro e motore dello sviluppo umano integrale (di tutta la persona e di tutte le persone). Questo e quella potranno affermarsi solo se avranno il sostegno di un adeguato ambiente costruito sui valori di verità, libertà, pace, giustizia, responsabilità, rispetto della natura, declinati e vivificati dai principi di solidarietà e di sussidiarietà per la realizzazione della sostenibilità sociale, economica e naturale dell’umanità².

a) Verità

La prima verità che dev’essere acquisita è che l’economia non ha soluzioni tecniche che la vincolino; non ha leggi ferree cui doversi sottomettere. Le leggi ferree dell’economia, che dovessero esistere, non sono leggi

2 Più ampiamente si veda: Ciravegna, D., *Un modello alternativo di economia e di società. La costruzione dell’edificio della Dottrina sociale della Chiesa*, Studium Edizioni, Roma 2018.

proprie dell'economia, bensì leggi tecniche che vincolano il fenomeno della produzione, in senso lato, per la parte che dipende dalle leggi della fisica, della chimica, della biologia e delle altre leggi naturali (anche se è pure possibile che queste leggi naturali possano essere manipolate nei loro effetti sul sistema economico-sociale). A parte queste leggi naturali imm modificabili, le leggi della produzione e della distribuzione sono pienamente endogene, poiché espressione delle preferenze umane. Le leggi economiche (come le usanze e le strutture istituzionali) sono quelle che le donne e gli uomini stessi si danno, che discendono dai principi etici che essi possiedono, e le soluzioni sono quindi quelle che derivano da queste leggi, e quindi da questi principi etici.

In verità, è ancora diffusa, fra molti economisti, l'analisi marginalistica (neoclassica), scuola di pensiero che si sviluppò a partire dall'ultimo quarto dell'Ottocento, la quale assume una prospettiva speculativa storica e asociale, in cui l'analisi dei sistemi economici è completamente separata dallo studio delle istituzioni sociali e politiche. L'analisi economica si riduce a modelli interpretativi del comportamento dei soggetti economici basato sulle scelte ottimizzanti le loro funzioni obiettivo, in presenza di vincoli dati dalle risorse disponibili, che riduce il tutto a regole meccanicistiche prive di coordinate sociali e storiche: l'*homo oeconomicus*, ricondotto a produttore e inventore di nuove tecniche o a consumatore, l'uno e l'altro guidati dalla spinta dell'interesse individuale e della massima utilità per se stesso, e nulla più.

Dopo la rivoluzione keynesiana degli Anni Trenta-Settanta del secolo scorso – che relegò in un angolo l'approccio neoclassico – quest'ultimo ha ripreso il sopravvento e la capacità esplicativa dell'analisi economica – nel filone *mainstream* – ha ripreso a veleggiare nell'ambiente ovattato dell'equilibrio economico generale, svuotato di contenuto sociale e di riferimento storico, in cui agenti rappresentativi anonimi fanno le loro scelte razionali.

Negli ultimi lustri, tuttavia, ha preso un certo spazio (minoritario) un'analisi del comportamento di agenti personalizzati, arricchiti di coordinate relazionali e sociali, che interagiscono fra di loro in modo tale da condizionarsi a vicenda, all'interno di un ambiente sociale attivo. Una delle conseguenze di quest'apertura è stata l'entrata nell'analisi economica del fattore etica. Con le parole di Papa Benedetto XVI (Lettera enciclica *Caritas in Veritate*, Città del Vaticano 2009, § 37 e 45): «ogni decisione

economica ha una premessa e una conseguenza di carattere morale [per cui] l'economia ha bisogno dell'etica per il corretto funzionamento; non di un'etica qualsiasi, bensì di un'etica amica della persona». Più precisamente, si può dire che *il fiume dell'economia scorre nell'alveo dell'etica*, per cui la scienza economica non nasce per separazione dall'etica, bensì all'interno dell'etica stessa. “Scorrere nell'alveo dell'etica” non significa solamente comportarsi in modo corretto, rispettando le regole di un comportamento che rispetti le altre persone e faciliti lo svolgersi della vita in comune. Significa assai di più; significa operare in modo da far crescere il bene comune, che deriva dalla disponibilità di beni accessibili in modo adeguato per tutte le persone, dalla diffusa presenza di beni relazionali e di beni naturali, tutti ottenuti rispettando la giusta gerarchia dei valori. Si tratta di un'etica sociale.

Facciamo un esempio notevole. Nell'Otto-Novecento del millennio scorso è prevalsa la seguente cultura economica: la crescita della produttività di un sistema porta a maggiore disponibilità di beni solamente a favore di chi ha concorso direttamente alla crescita della produttività stessa. Si è così formato il seguente bipolarismo: da un lato, alta produttività, alti redditi, alti consumi finali; dall'altro lato, bassa produttività, bassi redditi e bassi consumi finali interni (ma si è anche avuto e si ha, in certi paesi, alta produttività e bassi redditi e bassi consumi finali, in quanto l'alta produzione, derivante dall'elevata produttività, è stata, o è, assorbita da surplus esportati e goduti in altri paesi!).

Avrebbe potuto essere altrimenti; potrebbe anche essere che gli incrementi di produttività oraria, che il progresso tecnico-economico sa creare, non vadano solo a beneficio di chi realizza direttamente questi guadagni di produttività (maggiori redditi nell'arco della vita produttiva), ma vadano distribuiti anche all'interno della collettività attraverso una diminuzione delle ore di lavoro pro capite (con conseguente minore crescita dei redditi percepiti da chi partecipa, a vario titolo, ai processi produttivi), che permetta a più persone di lavorare (meno disoccupati) e attraverso la destinazione della maggior quantità di beni, che gli incrementi di produttività permettono di realizzare, alle persone che non possono partecipare al godimento dei benefici produttivi: i deboli dei paesi in cui gli incrementi di produttività si stanno realizzando o i deboli del mondo, che vivono nelle zone in cui la produttività non sa crescere. Nel contingente, la cancellazione dei debiti accumulati dai paesi sottosvilup-

pati avrebbe, appunto, quest'ultimo significato; d'altra parte, il principio che, non necessariamente, i produttori diretti vengano a godere, essi soli, di quanto prodotto sta alla base dell'elemosina, ma anche dello Stato sociale e di tutti gli interventi volti alla redistribuzione dei redditi e dei beni a favore dei meno fortunati e dei bisognosi.

Siamo di fronte a una scelta culturale che, se accolta, porterebbe a un *nuovo umanesimo nell'economia*, inteso nel senso di mettere la persona umana al centro della vita economica. Se condivisa, essa permetterebbe di affrontare, con chiarezza e coerenza, la questione degli interventi a favore dei paesi sottosviluppati, per aiutarli a uscire da due *circoli viziosi della povertà*: *i*) basso prodotto pro capite, basso consumo finale pro capite, basso o nullo investimento pro capite (sia in termini di infrastrutture sia in termini di capitale impiegato direttamente nelle unità produttive sia in termini d'investimento in capitale umano, cioè in istruzione e formazione professionale) poiché tutto ciò che è prodotto va necessariamente in consumi finali essenziali per la sopravvivenza, e non basta; conseguentemente, poca o nulla crescita del prodotto pro capite e così via; *ii*) basso prodotto pro capite, basso consumo finale pro capite, insufficiente livello di alimentazione e di acquisizione di capitale umano e quindi lavoratori scarsamente produttivi, per mancanza di energie e di istruzione/formazione; conseguentemente, poca o nulla crescita del prodotto pro capite e così via.

Per uscire da questi circoli viziosi, occorre poter aumentare i consumi finali pro capite di tipo alimentare (non c'è possibilità di sviluppo per una popolazione che muoia di fame!) e aumentare gli investimenti in capitale fisico e in capitale umano, per intraprendere una via di sviluppo; il che non può essere fatto che attraverso un aumento delle importazioni senza pagarle, o senza pagarle subito, cioè senza aumentare contemporaneamente le esportazioni, che sono concorrenti dei consumi finali e degli investimenti interni.

Talvolta, quando si parla di solidarietà internazionale, si sente affermare che i paesi sviluppati dovrebbero abbassare le tariffe doganali applicate ai beni provenienti dai paesi poveri, per lasciar libero accesso ai beni prodotti da questi. Cosa significa ciò? Null'altro che permettere a questi paesi di pagare, con le proprie esportazioni, i beni che importano dai paesi ricchi. È questa vera solidarietà o è semplicemente uno scambio commerciale? Lo scambio commerciale alla pari va bene fra i paesi ricchi.

Se i paesi ricchi vogliono intraprendere la via della giustizia, *devono regalare i beni* che servono ai paesi poveri per poter uscire dai predetti circoli del sottosviluppo.

Si potrebbe sostenere che lasciare libero accesso nei paesi sviluppati ai beni provenienti dai paesi sottosviluppati o in via di sviluppo costituisce un'azione di solidarietà attiva, mentre regalare beni da parte dei primi verso i secondi costituisce un'azione di mera solidarietà passiva. Sullo snodo fra solidarietà passiva e solidarietà attiva ritornerò *infra*; però si può qui già anticipare che solidarietà passiva e solidarietà attiva devono essere distinte sul piano temporale: talvolta è impossibile instaurare un'azione di solidarietà attiva poiché si è in presenza di una situazione in cui c'è bisogno di un'azione preliminare di solidarietà passiva. È pressoché impossibile impostare un programma di crescita, di sviluppo autonomo nei riguardi di una popolazione che sta morendo di fame. Se una popolazione ha insufficienza di beni di consumo finale essenziali per la sopravvivenza, far avere questi beni chiedendo in cambio il pagamento degli stessi, è un'azione che non funziona, che non merita attenzione. Ma non ci si deve limitare a meri interventi di solidarietà passiva; una volta realizzata, con successo e in tempi rapidi, l'azione di eliminazione dello stato di denutrizione, proseguire solo su questa linea sarebbe un errore capitale, non sarebbe più un aiuto. Occorre passare a fornire risorse affinché si formino sistemi produttivi in grado di attivare processi di crescita e di sviluppo. Alla solidarietà passiva deve subentrare, appena possibile, la solidarietà attiva; quest'ultima non può funzionare se preliminarmente la solidarietà passiva non ha già lenito la situazione di povertà assoluta preesistente e dev'essere messa in piedi il più presto possibile, onde creare un sistema produttivo autonomo e non perpetuare lo stato di assistenzialismo.

Il predetto aforisma del *regalare i beni* alle comunità, alle nazioni povere³, abbisogna quindi di una specificazione di qualità, come sempre, dirimente: *regalare i beni nella maniera che permetta la più rapida attiva-*

3 È il fenomeno degli aiuti e dell'assistenza dei paesi sviluppati per lo sviluppo di quelli sottosviluppati o in via di sviluppo, da diversi decenni acquisito e proclamato a livello mondiale, a partire dall'Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite del 1970, ma ancora ampiamente disatteso. L'indicazione era che i paesi sviluppati destinassero a queste iniziative non meno dello 0,7 per cento del loro reddito nazionale lordo. Attualmente solo pochi paesi (Danimarca, Lussemburgo, Norvegia, Regno Unito e Svezia) hanno superato questo traguardo (la media dei paesi europei è attestata sullo 0,5 per cento).

zione delle capacità di autonomia delle comunità destinatarie, comunque all'interno di un contesto globalizzante che permetta l'ossigenazione di questo corpo una volta che esso cominci a camminare autonomamente.

Fra i beni in parola, non devono mancare servizi d'istruzione e formazione professionale (erogati in *loco* o nei paesi donatori), che sovente i paesi poveri non possono fornire o perché incapaci di fornirli o perché impossibilitati a farlo perché totalmente presi dalla produzione di beni di sussistenza che non riescono a produrre in misura adeguata. Si ricordi che non si esce da nessuna situazione di sottosviluppo, di povertà di emarginazione economica e sociale senza un *grande investimento in capitale umano*. Se questo fosse fatto in modo e in misura corretta, verrebbe data una soluzione efficace a un altro aforisma: *aiutiamoli a stare a casa loro*; non nella prospettiva di fare un piacere (*sic?*) ai paesi sviluppati, ma di dare un veritiero aiuto a vantaggio dei paesi sottosviluppati o in via di sviluppo.

b) Libertà economica

La storia dell'umanità ha mostrato come vi siano diversi modi per produrre beni, distribuire il prodotto all'interno dell'intera collettività e allocare i beni prodotti tra i possibili impieghi. C'è il modo di produrre qualsiasi cosa si pensi possa essere venduta (e, se lo sbocco non c'è, lo si crea con la pubblicità), con chi decide – l'imprenditore – volto a realizzare, costi quel che costi, il massimo profitto (o un utile ritenuto adeguato), in un contesto prettamente autocratico. È questo il modello capitalistico, caratterizzato da alcuni elementi propri, che si ritrovano sempre, pur nelle diverse forme storiche del capitalismo ideologico. Questi elementi comuni essenziali sono: la proprietà privata dei mezzi di produzione; il mercato di libera concorrenza; la separazione fra capitale e lavoro; il proprietario del capitale svolge la funzione di combinare tra loro i fattori produttivi, razionalizzandone l'impiego, in modo da minimizzare i costi e permettere il conseguimento del massimo profitto, assumendo il rischio della conseguenza di scelte non corrette e avendo nel profitto (positivo o negativo) la remunerazione (positiva o negativa) del rischio stesso. Oppure imprese nelle quali chi decide è un *senior manager* non proprietario del capitale a rischio, che amministra l'impresa avendo l'incarico di realizzare il massimo profitto, ma che potrebbe anche forzare l'incarico avuto, nel senso di ottenere il massimo beneficio per se stesso.

Prima di proseguire sul tema della tipologia delle imprese, è d'obbligo, per amore di verità, inquadrare correttamente il significato e la funzione del profitto. La DSC riconosce la giusta funzione del profitto, come indicatore di buon andamento dell'impresa: quando un'impresa produce profitto, significa che i fattori produttivi sono stati *adeguatamente* impiegati. Tuttavia il profitto non è l'unico indicatore delle condizioni dell'impresa. È possibile che i conti economici siano in ordine, ma che lavoratori/lavoratrici, che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'impresa, siano umiliati e offesi nella loro dignità. Oltre a essere moralmente inammissibile, ciò non può non avere riflessi negativi per l'efficienza stessa dell'impresa. In effetti un'impresa è una comunità di persone che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei propri bisogni ma, allo stesso tempo, costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera comunità. Il profitto è indicatore della vita dell'impresa, ma non è l'unico; a esso va aggiunta la considerazione di altri fattori umani e morali che sono almeno ugualmente essenziali per l'impresa produttrice.

Fra questi fattori, v'è la *domanda di qualità*: qualità dei beni prodotti (merci e servizi), qualità dell'ambiente naturale, qualità della vita in generale. In passato, l'umanità è vissuta sotto il peso della necessità: i suoi bisogni erano pochi, ma essenziali, fissati dalle caratteristiche oggettive della sua costituzione corporea e l'attività economica era orientata a soddisfarli; questo era il significato della "domanda di qualità" in quel contesto. Come mostrato *supra*, ciò vale tuttora per la parte povera dell'umanità; per i paesi ricchi, la domanda di qualità è andata evolvendo verso "nuovi bisogni" e, attraverso le scelte di produzione e di consumo, si manifestano nuove culture, come concezione globale della vita e si possono anche creare abitudini di consumo e stili di vita oggettivamente illeciti e spesso dannosi per la salute fisica e spirituale della persona: si pensi agli effetti deleteri del *consumismo*.

Riprendendo l'analisi dei tipi d'impresa esistenti, c'è il modo, simile ai precedenti per altri aspetti, in cui però chi decide ha riguardo alla qualità sociale dei beni prodotti; più in generale, ha riguardo a creare valore economico avendo un impatto positivo sul contesto sociale in cui opera e sull'ambiente naturale, poiché ritiene parte della sua missione il perseguimento di una stretta integrazione con la comunità e l'ambiente naturale (modo denominato anche con il termine *benefit corporation*). C'è il modo analogo a uno dei precedenti, in cui però le decisioni sono prese con ap-

proccio cogestionale da parte dei diversi fattori di produzione che partecipano all'attività produttiva.

C'è il modo cooperativo, nel quale le strutture produttive perseguono fini di democrazia – nella sua organizzazione si conta per quello che si è e non per quello chi si ha – e di mutualità fra i soci, che favorisce sia la collaborazione fra persone con gli stessi bisogni economici sia l'occupazione sia un'equa distribuzione, fra i produttori, della produzione realizzata dall'impresa. In questo contesto, si favorisce la relazionalità fra le persone, la reciprocità, la solidarietà aperta verso gli altri portatori di bisogni analoghi a quelli dei soci e nei confronti degli interessi specifici della comunità economica e sociale all'interno della quale la cooperativa opera; atteggiamento, quest'ultimo, tipico delle cosiddette “cooperative di comunità” – le quali operano per ridare vita, attraverso la restituzione di servizi, a territori fragili e marginali – ma che comunque impregna lo spirito cooperativistico, in generale. Questo può essere sintetizzato dicendo che il cooperativismo ha, nel suo patrimonio genetico, la vocazione e la capacità dell'inclusione sociale.

C'è il modo delle impresе di comunione, nelle quali si punta a creare una comunione totale, economica e metaeconomica, fra le diverse persone in esse operanti. C'è il modo delle cosiddette impresе con finalità sociali: impresе di proprietà privata che non hanno come motivazione della loro azione la massimizzazione del profitto (nel breve e nel lungo periodo), bensì il conseguimento di obiettivi sociali quali la produzione di beni di primaria necessità (comprese l'abitazione, l'istruzione, l'assistenza sanitaria, la cura e assistenza alla persona, l'avviamento al lavoro, il credito) a prezzi accessibili a tutta la popolazione (compresi i poveri e gli altri soggetti deboli), in modo comunque da essere sostenibili, cioè da coprire, con i ricavi, i costi di produzione – mantenendo così il capitale – con remunerazione netta nulla, o pressoché nulla, dello stesso. Valori economici e valori sociali sono quindi fusi nell'operare delle impresе con finalità sociali (dimensione economica e dimensione sociale vengono a compenetrarsi in esse), che operano secondo la logica del mercato, ma non nel modo in cui operano le impresе capitalistiche – che perseguono un fine di carattere esclusivamente economico, come la massimizzazione del profitto, e che operano nei mercati, non per soddisfare bisogni, ma preferenze solvibili (posso essere assetato al limite della sopravvivenza ma, se non dispongo di potere d'acquisto, il mio bisogno non potrà essere

soddisfatto) – bensì collettivi e d'interesse comune; quindi quanto mai adatti nell'ambito delle politiche di *welfare* sociale e della gestione dei beni collettivi e dei beni comuni. Nelle imprese con finalità sociali – similmente a quanto avviene, in varie forme e gradi, nella famiglia, nei piccoli gruppi di produttori informali, nelle associazioni di volontariato – punto essenziale e qualificante è la pratica della reciprocità, che genera fiducia reciproca e crea quindi un ambiente relazionale di elevata qualità.

Le imprese di comunione e le imprese con finalità sociale vengono spesso incluse nel concetto di economia civile: un approccio che introduce principi etici e morali nel sistema politico, economico e sociale; per rendere la società attenta non soltanto agli aspetti produttivi; per indirizzare l'economia verso una situazione di perenne giustizia, verso uno sviluppo duraturo e sostenibile – cioè *degno dell'uomo* – per “civilizzare l'economia” (e i sistemi politico-socio-economici), nel senso che il discorso politico, sociale e politico e il discorso etico camminino uniti, contaminandosi vicendevolmente. In particolare, l'economia civile costituisce un'applicazione reale dei principi di “reciprocità-amicizia” e di “reciprocità incondizionale”; basata sull'altruismo e consistente nella sfida di mostrare che, non solo i tradizionali principi dell'etica sociale – quali la trasparenza, l'onestà e la responsabilità – devono essere mantenuti e rinforzati, ma anche che, nei rapporti mercantili, il *principio di gratuità* e la *logica del dono*, come *espressioni della fraternità*, possono e devono trovare posto entro la normale attività economica.

Ma c'è anche il mondo delle imprese pubbliche. Un tempo, il ventaglio dei soggetti economici rilevanti comprendeva espressamente anche la comunità politica, nelle sue varie articolazioni (Stato, regioni province, comuni), la quale poteva, anzi doveva, intervenire per creare benessere economico, al servizio dei cittadini, nelle componenti più nobili: il soddisfacimento dei bisogni fondamentali, la garanzia dei servizi della persona, la difesa e l'accessibilità ai beni comuni, al bene comune. In quest'azione, rilevante era anche il ruolo delle imprese pubbliche, *longa manus* delle comunità politiche. Ma il vento neoliberistico – che, si sa, ha al centro della sua attenzione il mondo delle imprese capitalistiche e non la persona umana – ha fatto piazza pulita di ogni idea di comunità politica imprenditrice di se stessa, convincendo la maggior parte dei politici che solo le imprese orientate alla produzione e al mercato capitalistici sono in grado di creare benessere economico, per cui si devono fare ponti

d'oro per attrarre le imprese private, specie se multinazionali, affinché queste – nel loro sfarfallare da un paese all'altro alla ricerca di quello che offre le condizioni più vantaggiose – decidano d'investire nel territorio proprio del politico. Di qui il *must* di fare tutte le riforme che piacciono alle imprese private: imposizione fiscale che favorisca i grandi detentori di capitale, bassa imposizione parafiscale che, assieme al contenimento dei salari e dei diritti dei lavoratori, tenga basso il costo del lavoro; alta flessibilità del lavoro (nell'accezione che interessa solo il lato della domanda di servizi lavorativi); indebolimento dei sindacati dei lavoratori, per tarpare le ali a qualsiasi rivendicazione sociale organizzata; assetto istituzionale sicuro (governi stabili capaci di garantire continuità e serenità politica) e rapido nella sua azione (parlamenti capaci di produrre in fretta leggi favorevoli agli affari).

Le imprese pubbliche possono svolgere un argine a questo strapotere economico e politico delle grandi imprese private nazionali e multinazionali, specie con riferimento a settori strategici, quali salute, difesa e sicurezza, infrastrutture riguardanti energia e acqua, ricerca, comunicazioni, trasporti, intelligenza artificiale, robotica, nano e biotecnologie *et similia*. Non solo, poiché le imprese pubbliche possono e debbono svolgere un ruolo importante all'interno del mercato del lavoro, assumendo una funzione di riferimento in sede di contratti collettivi di lavoro, nella direzione di dar vita a un lavoro che (per usare un'espressione cara a Papa Francesco) sia *libero, dignitoso*⁴, *creativo, solidale e partecipativo* (nella con-

4 Come può essere inteso il "lavoro dignitoso"? A mio avviso: *i*) ha da essere un lavoro *decente*, di qualità, per l'attività svolta, l'ambiente di lavoro in cui essa si svolge, la sua autonomia decisionale, l'interazione con i colleghi e con l'organizzazione, la capacità di far realizzare la persona del lavoratore/lavoratrice e le sue possibilità di crescita e di miglioramento; *ii*) avere una *remunerazione giusta*; *iii*) avere una *buona copertura di tipo previdenziale* nei confronti di malattia, infortuni, invalidità, disoccupazione e vecchiaia; *iv*) produrre *cose buone* (materiali così come immateriali e relazionali) per la lavoratrice e il lavoratore, la sua famiglia e il bene comune della collettività; *v*) rispettare *l'ambiente naturale*. A proposito del punto *iv*), ricordo la natura di bene intermedio (oltre che di bene finale) del lavoro, anche perché sovente si sente dire che una certa iniziativa è positiva perché crea occupazione (che una certa opera pubblica ha da farsi perché crea occupazione; addirittura sentir dire – con un accento di positività – che la produzione di foglia di coca e la sua trasformazione in pasta di coca e in polvere di cocaina danno lavoro a migliaia di persone in Amazzonia o che la progettazione, produzione e manutenzione di una certa arma o di un certo sistema d'arma dà lavoro a migliaia di persone!) senza avvertire la necessità di scendere in profondità: lavorare è premessa per avere produzione di "cose", ma occorre che queste cose siano

sapevolezza che non c'è organizzazione economica – imprese private e imprese e aziende pubbliche – che possa prescindere dalla partecipazione, particolare o globale, di lavoratrici/lavoratori alla gestione della stessa) affinché si crei vera inclusione sociale e non già lavoro emarginato, lavoro discriminato e discriminante, lavoro avvilente, lavoro mal retribuito e sfruttato, lavoro precario, lavoro che si dissolve, lavoro che non c'è, che rende precaria l'esistenza delle persone.

Il valore della libertà porta a non volere ostacolare nessuna delle predette tipologie d'impresa, riconoscendo nella libertà economica uno stimolo qualificante per il miglioramento delle condizioni economiche e sociali delle diverse comunità di persone e dell'intera umanità. Di questo sono convinti i liberalisti, secondo i quali gli individui e le imprese sono sempre capaci di organizzare da sé, in modo ottimale, con efficienza ed efficacia, le proprie attività economiche e gestire i rischi che da essa derivano, e i mercati sono meccanismi perfetti, spersonalizzati, nei quali ognuno opera nel suo interesse ma, così facendo, realizza l'obiettivo della massima utilità totale.

Ma la storia economica ha chiaramente mostrato che i mercati non sono stati mai meccanismi perfetti e spersonalizzati; tale tipo di mercati è una costruzione teorica, quella della concorrenza perfetta, che non ha riscontri con la realtà, poiché ipotizza la presenza di moltissimi venditori e moltissimi acquirenti, tutti privi di qualsiasi potere di mercato, perché vendono e comprano beni non differenziabili fra di loro, in presenza di preferenze assai bene definite, di informazioni perfette per tutti gli operatori e di aspettative e di percezioni pienamente razionali, di perfetta mobilità dei fattori produttivi e di piena libertà di entrata nei mercati sia per venditori sia per i compratori, in quanto non esistono vincoli di natura istituzionale, né di natura economico-finanziaria, che impediscano di fatto e l'una e l'altra.

Nella realtà, i mercati sono di concorrenza imperfetta, di concorrenza monopolistica, di oligopolio, di oligopsonio, di monopolio, di monopsonio, di monopolio bilaterale, all'interno dei quali si hanno asimmetrie nei poteri contrattuali dei soggetti coinvolti: alcuni soggetti hanno poteri di mercato esorbitanti rispetto a quelli delle controparti (l'altro lato del mercato) o dei cointeressati (lo stesso lato del mercato). Inoltre, i ritorni privati e quelli sociali non sono bene allineati, per cui esistono molti

“cose buone”, siano “beni”, per la persona e la comunità.

settori in cui i mercati, da soli, non funzionano come dovrebbero e non sono quindi meccanismi ottimali.

In altre parole, i mercati non hanno alcuna morale intrinseca; dobbiamo decidere noi come costruirli e gestirli. Le “leggi” dei mercati derivano dall’etica degli operatori presenti in essi e la comunità deve saper esprimere regole capaci di dare un’anima etica ai mercati, impedendo che i soggetti deboli del mercato soccombano (siano sfruttati) dai soggetti forti.

Due esempi. Nel mercato del lavoro, a parte casi particolari, il singolo lavoratore ha un potere contrattuale assai debole rispetto a quello del datore di lavoro; di qui l’essenzialità, per ragioni di equità, dell’esistenza delle aggregazioni sindacali dei lavoratori e della presenza di contratti collettivi di lavoro, per la stipulazione dei quali i lavoratori riuniti in sindacati vengono ad avere un potere contrattuale assai maggiore di quello che avrebbero se si presentassero singolarmente. Il potere contrattuale dei sindacati dei lavoratori sarà tanto maggiore quanto più rappresentano una quota rilevante dei lavoratori occupati nel settore cui il contratto si riferisce, ma soprattutto quanto più elevata è la domanda di servizi lavorativi rispetto all’offerta: alto quando c’è bassa disoccupazione e basso quando la disoccupazione complessiva e di settore sono alte.

Un altro mercato, quello della finanza che, con la liberalizzazione dei movimenti internazionali dei capitali finanziari (a partire da metà degli Anni Ottanta del secolo scorso) ha smarrito la sua funzione di servizio dell’economia reale: la “finanza buona”, che facilita il passaggio delle risorse produttive, che occorre anticipare rispetto all’ottenimento del prodotto, da chi ne ha (risparmiando o avendo risparmiato in passato) a chi ne ha bisogno, per utilizzarle nella produzione di nuovi beni; da chi ha disponibilità economiche, ma non ha idee produttive, a chi invece ha idee produttive, ma non ha sufficienti risorse economiche da anticipare. La “finanza buona” – diffondendo informazioni e creando opportunità d’investimento – consente di aggregare risparmi per utilizzarli in modo efficiente (tramite mercati ben regolati) e in modo efficace (destinandoli a impieghi individualmente e socialmente proficui); permette di trasferire, nel tempo e nello spazio, il valore delle attività; permette di gestire il rischio, realizzando meccanismi diversificativi e assicurativi che riducono l’esposizione ai rischi insiti in un’economia di mercato.

I mercati finanziari sono molto importanti poiché, se funzionano correttamente, agevolano gli scambi di beni fra i soggetti economici e la

circolazione del risparmio fra chi lo genera e chi lo impiega per acquisire capitale reale. C'è comunque un "però". Perché viene normalmente accettato che, nei mercati dei beni, possano essere scambiati solo beni che rispettano alcuni requisiti (che non siano di per sé fonte di pericolo per le persone, quali armi, giocattoli pericolosi per i bambini, prodotti alimentari deteriorati (scaduti), autoveicoli privi di apparati per la sicurezza della circolazione e in generale che, per quanto riguarda composizione chimica, caratteristiche fisiche, apparati tecnici, non siano dannosi per la salute umana e l'ambiente naturale) e non si richiedono simili bollini di qualità per molti prodotti finanziari, quali i conglomerati di crediti che prendono il nome generico di "derivati" dalla cartolarizzazione di crediti di varia (e non ben nota) origine e natura o di "criptomonte"? I mercati dei crediti necessitano di regole ben precise poiché in essi vengono scambiati prodotti nei confronti dei quali vi sono diffuse e ampie asimmetrie informative fra gli operatori presenti; nei quali quindi è molto facile che circolino prodotti altamente pericolosi (rischiosi), il cui rischio non è però ben avvertito da una parte degli operatori, facilmente quindi coinvolgibili in operazioni che possono anche essere percepite (o volutamente dichiarate) come del tutto sicure. In poche parole, commercializzare alcuni prodotti finanziari, di per sé leciti, in una situazione con forti asimmetrie informative e contrattuali, e quindi approfittando delle lacune cognitive o della debolezza contrattuale di una delle controparti, costituisce di per sé una violazione della debita correttezza relazionale ed è grave infrazione sotto l'aspetto etico.

c) Giustizia

In campo economico, la giustizia si declina innanzitutto nell'assenza di povertà assoluta e nella costruzione di un assetto istituzionale che regoli tutti i mercati, in modo che sia eliminato ogni squilibrio di potere contrattuale fra le parti. In questo ambito, un ruolo importante è svolto dalla politica fiscale (entrate e spese pubbliche) che segue l'intento di tipo redistributivo rispetto ai risultati dei mercati.

Quindi produzione di beni pubblici e beni privati meritevoli, in modo che tutta la collettività ne abbia disponibilità in misura adeguata. Quindi entrate pubbliche improntate al principio di progressività impositiva: contribuisce maggiormente al finanziamento della spesa pubblica

il soggetto economico che ha maggiore reddito e ricchezza. Perciò non imposte dirette con un'unica aliquota, bensì imposte dirette con aliquote crescenti al crescere della base imponibile, e imposte indirette con aliquote modellate sul tipo di operazione commerciale sulle quali incidono: aliquote tanto più basse quanto maggiore è la bontà sociale delle operazioni o dei beni sottostanti.

d) Solidarietà

Principio di organizzazione sociale che mira a *consentire ai diseguali di diventare uguali, per via della loro uguale dignità; principio d'ordine sociale e, allo stesso tempo, virtù morale*. La solidarietà è espressione concreta del principio di gratuità, della logica del dono, che discendono dal principio di fraternità. È il fondamento della concordia sociale, chiamata a favorire l'incontro fraterno e l'aiuto vicendevole, sia all'interno di ogni comunità, di qualsiasi dimensione, sia nelle relazioni internazionali; ciò che vivifica lo sviluppo.

Occorre però distinguere la solidarietà *attiva* da quella *passiva*. La seconda cerca di ridurre o di eliminare le situazioni di sofferenza, ma non interviene sulle cause di queste situazioni; la prima cerca, invece, di ridurre o eliminare le cause, permettendo alle persone di alzarsi o di rialzarsi per camminare con le proprie gambe. Il "reddito d'inclusione" è misura che appartiene al novero della solidarietà attiva, poiché sostiene il reddito di chi sicuramente è coinvolto in un processo d'inclusione economica e sociale; il "reddito di cittadinanza" puro (non nella modalità mista attuata nel nostro paese) è una misura di solidarietà meramente passiva, poiché viene erogato indipendentemente dalla presenza o no di un processo d'inclusione.

Ma c'è anche il modello dell'economia di produzione di reciprocità, nella quale non si applica né la "reciprocità debole", propria del mercato, né la "reciprocità-amicizia" o la "reciprocità incondizionale", proprie dell'economia civile. È la "reciprocità produttiva", che consiste nel concorso a produrre i beni in un contesto di scambio non anonimo, ma personalizzato e non separabile dalle persone che lo attuano. Il soggetto che beneficerà del prodotto concorre a realizzare il prodotto stesso; il che, da un lato, non può che elevare la qualità del prodotto e, dall'altro lato, dà luogo alla creazione di rilevanti beni relazionali⁵. Questo significa rendere

5 Vedi il mio *Un modello alternativo di economia e società*, cit., § 3.7.

la persona che utilizzerà il bene protagonista dei modi in cui i suoi bisogni verranno soddisfatti e ciò sulla base dell'assunto che il portatore di bisogni non è un soggetto passivo, anche se bisognoso di cura e di aiuto, ma un soggetto che è comunque portatore di conoscenze e di risorse, non solo monetarie. Se queste conoscenze sono utilizzate, coinvolgendole, per produrre la merce o il servizio, questi non potranno non essere di elevata qualità agli occhi di chi l'utilizzerà o si varrà del suo servizio. L'economia di produzione di reciprocità mette appunto in atto questo principio: utilizzare le conoscenze e la creatività dell'utilizzatore per costruire assieme (produttore e cliente) il bene che il cliente utilizzerà.

L'atteggiamento culturale della reciprocità produttiva può essere adottato nella produzione di merci, ma si adatta assai bene soprattutto alla produzione di servizi – e ricordiamoci che, nel mondo occidentale, grosso modo oggi, il settore dei servizi privati e pubblici conta per il 70 per cento del PIL e per più del 75 per cento dell'occupazione complessiva. In molti casi, il servizio non ha qualità se non riesce a coinvolgere la persona del fruitore che apporta la sua personalità alla costruzione del servizio stesso. Si pensi ai servizi alla persona, al lavoro di cura, ai servizi socio-assistenziali, per la cui erogazione la personalità del fruitore è elemento essenziale per la qualità del servizio, nella cui utilizzazione il soggetto può trovare la realizzazione della propria personalità. Si pensi ai servizi per l'impiego, per il cui successo la capacità di creare relazioni profonde fra lavoratore/lavoratrice e operatore del servizio è elemento essenziale. Si pensi alla formazione professionale la quale, per essere efficace, dev'essere costruita pennellandola sulle caratteristiche della lavoratrice/lavoratore (e lo stesso si può ovviamente dire, in termini generali, anche a proposito delle attività di educazione e d'istruzione) e, con riferimento alla formazione da farsi sul posto di lavoro, alle esigenze d'inserimento del lavoratore/lavoratrice e alle esigenze dell'impresa che concorre all'attività di formazione. Si pensi ai servizi di accoglienza e inserimento delle persone di recente immigrazione, impostati in modo da permettere a questi di esercitare, in modo completo, la nuova cittadinanza. Si pensi al microcredito, che non è semplicemente l'erogazione di prestiti di piccolo ammontare senza la richiesta di adeguate garanzie in capo al prestatario. Il microcredito ha, quale proprio elemento caratteristico ed essenziale, l'attenzione alla persona, che porta ad accogliere, ascoltare e accompagnare coloro che si rivolgono alle istituzioni di microcredito, fino alla chiusura del programma

di finanziamento e di restituzione. Così facendo, il microcredito, oltre a creare relazionalità, dà luogo a un prodotto finanziario di elevata qualità: attraverso l'attenzione alla persona – propria del microcredito – si creano rilevanti beni relazionali e si aumenta la fidelizzazione del prestatario che, seguito in modo continuativo, esprimerà un'elevata propensione (oltre che capacità) a restituire, nei tempi e modi dovuti, il prestito ricevuto.

e) Sussidiarietà

Principio normalmente inteso come una modalità di relazioni fra istituzioni pubbliche, gruppi sociali e persone, per cui lo Stato deve riconoscere, sostenere e promuovere le iniziative sociali che nascono dal basso, nella comunità, in risposta ai bisogni collettivi. Sussidiarietà significa porre al centro dell'azione sociale, economica e politica la persona, soggetto caratterizzato da una libertà capace di scegliere, di avere un'attitudine alla responsabilità, di rapportarsi con le altre persone, di operare per il bene comune, più rilevante di ogni interesse particolare. Significa voler e saper coniugare la condivisione di responsabilità con il principio di solidarietà cooperativa, riconoscendo e ribadendo che ogni cittadino deve affrontare, in prima persona, responsabilità d'ordine sociale.

Un'applicazione del principio di sussidiarietà può essere individuato nel senso che l'affiancamento, al sistema dell'economia di mercato capitalistica, dell'intervento dello Stato volto alla realizzazione dell'equità distributiva, avvenga, non attraverso il *Welfare State* burocratizzato e accentrato, ma attraverso la *Welfare Society*, nella quale si realizzi un ampio coinvolgimento del Terzo settore, non come mero esecutore di programmi statali, ma come co-programmatore del *Welfare State* e con ampia delega alla realizzazione delle politiche di *welfare*, con la promozione, l'indirizzo e il controllo dello Stato, appunto secondo il principio di sussidiarietà.

I valori sopra sintetizzati, e in più il valore della pace, definiscono il contenuto della sostenibilità sociale.

A fianco di questa v'è la sostenibilità dell'ambiente naturale.

f) Sostenibilità dell'ambiente naturale

Oggi significa, da un lato, eliminare quei comportamenti umani che ri-

sultano avere rilevanti effetti negativi per la vita del creato (inquinamento e cambiamenti climatici, ad esempio) e, dall'altro lato, impostare l'attività economica produttiva e di utilizzo dei beni alla luce del principio dell'economia circolare, secondo il quale nulla di quanto prodotto viene disperso nell'ambiente poiché tutto è riutilizzabile e va riutilizzato.

La DSC indica quale fondamento della "questione ecologica", che sta avendo un'importanza notevole in pressoché tutti i campi, la presa di coscienza e di coscienza, da parte dell'umanità, dei limiti che essa ha nell'utilizzare le risorse della natura. La cura del creato è stata elevata a questione sociale a pieno titolo; il che non significa che la natura sia diventata il centro dell'attenzione della DSC – questo continua a essere la persona umana – ma questa non è però separabile dalla natura: la sofferenza della Terra è legata alla sofferenza dell'umanità. Con le parole di Papa Francesco: «Oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che un *vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale*, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare *tanto il grido della Terra quanto il grido dei poveri* (Lettera enciclica *Laudato Si'*, Città del Vaticano 2015, § 49). Quindi custodire la natura coincide con la capacità di custodire noi stessi.

Ma "coltivare e custodire" non comprende solo il rapporto fra noi e l'ambiente naturale, l'umanità e il creato. Comprende anche i rapporti umani: ecologia umana ed ecologia naturale camminano assieme. Noi tutti dovremmo prendere il serio impegno di essere attenti ad ogni persona, di rispettare e custodire il creato, di contrastare la cultura dello scarto e dello spreco, per promuovere una cultura dell'incontro, della solidarietà e del rispetto del creato.

Sostenibilità sociale e sostenibilità dell'ambiente naturale – in misura parimenti importante e in modo inscindibile – definiscono il contenuto del bene comune.

g) Bene comune

Il bene comune dev'essere determinato con riferimento alla natura umana integrale; non si limita ai soli aspetti materiali, economici e sociali; ha un respiro ben più ampio: certamente comprende tutte le condizioni di vita materiale che si richiedono per il perfezionamento della vita uma-

na ma, nello stesso tempo, non può fare a meno di aprirsi ad altri beni altrettanto essenziali per una vita veramente umana, quali sono l'educazione, la cultura, l'arte nelle sue varie espressioni, la contemplazione, la dimensione spirituale e religiosa. Si può dire che una politica, la quale tagliasse le ali agli spazi del trascendente nel concreto della convivenza sociale, priverebbe il bene comune della sua stessa anima. Il bene comune dipende dalla *qualità* della vita umana (negli aspetti materiali, morali e spirituali; quindi non tanto la "qualità della vita" interpretata come bellezza e godibilità della vita fisica, quanto piuttosto nelle dimensioni più profonde – spirituali, religiose e relazionali – dell'esistenza), più che della *quantità* delle disponibilità materiali, e questo, non solo a livello di comunità locale o nazionale, ma anche a livello planetario.

Infatti, fondamento filosofico del bene comune è che la persona umana non è un'isola. «L'uomo nasce per vivere con gli altri» – afferma Aristotele – sia nel senso che ha una propensione innata alla compagnia con i suoi simili (una propensione affettiva che fa dell'uomo un animale sociale e politico e che genera la figura ideologica del "genere umano", al quale ognuno sente di appartenere ed è coinvolto emotivamente, fino al limite di sentirsi sminuito, se muore una persona o se questa soffre) sia nel senso di avvertire l'utilità che trae dallo stare con gli altri. Anche se, sul piano biologico, l'individuo – forse la famiglia – precede la comunità, ciò non significa che, sul piano storico-antropologico, sia asociale, perché egli, nella norma, ha bisogno della comunità per realizzare i suoi obiettivi. Persegue molte delle sue aspirazioni in un contesto sociale, comunicando, cooperando, scambiando e sviluppando un ampio sistema di relazioni personali, talvolta anche anonime.

La realizzazione del bene comune è precipuo compito dello Stato, ma non solo; per la DSC tutte le persone, singolarmente o aggregate in gruppi, possono e debbono concorrere, con le proprie attitudini e con le proprie attività, al bene comune della comunità cui appartengono, e quindi anche al bene comune mondiale: la propria comunità espansa al massimo, al livello planetario.

L'espansione del principio del bene comune a livello mondiale trova non poche resistenze, specie nel mondo laico, specie nella parte di questo che è perplesso nei confronti del concetto di bene comune fondato su valori etici. Per questo mondo, l'impegno politico dev'essere piuttosto l'agire per l'affermazione della democrazia, in quanto ordinamento atto

a registrare e recepire le convinzioni della maggioranza della comunità, previo libero confronto e dibattito fra le diverse istanze.

Non è così, perché il carattere etico della democrazia non è automatico. Dipende dalla conformità alla legge morale; dall'eticità dei fini che persegue e dei mezzi di cui si serve. *La democrazia o è etica o non è niente!* L'etica non sposa la democrazia, ma la giustizia e gli altri valori sopra enunciati e declinati.